Il libro di Jean-Jacques Servan-Schreiber

UN MODO SBAGLIATO DI RISPONDERE ALLA «SFIDA AMERICANA»

L'Europa occidentale, per contrastare la penetrazione degli USA, dovrebbe imitare il « modello » americano: tale, secondo l'autore, il compito della « sinistra » socialdemocratica e radicale

Jean-Jacques Servan Schreiber è proprietario e direttore del settimanale parigino *Express* nonchè titolare di due ditte commerciali che operano nel campo delle informazioni. Egli si è valso delle possibilità offerte da tale sua posizione per raccogliere e portare al livello di un vasto pubblico alcuni dati e testi che ordinariamente circolano in cerchie più ristrette e solo occasionalmente trovano riferimento in pubblicazioni a grande tiratura. In sè, questo non è un male, anzi è solo da augurare che il pubblico dei giornali e degli altri, come si dice *mass media*, possa attingere a informazioni sempre più vaste, e magari direttamente alle fonti.

Il male, vale a dire la disinformazione in luogo della informazione nasce dal fatto che i dati e le valutazioni riferiti nel volume del Servan-Schreiber *La sfida americana* (1) sono presentati in modo sostanzialmente acritico, sia perchè volutamente aggressivo sia anche a causa di una palese incapacità dell'autore di assimilarli e collocarli in un contesto attendibile, vale a dire compatibile con tutti gli altri connotati della realtà storica.

Per esempio, Servan-Schreiber attinge largamente ai lavori di Hermann Kahn e del suo Hudson Institute, consistenti principalmente in estrapolazioni dai dati presenti, atte a prefigurare un certo tipo di mercato, che dovrebbe presentarsi tra venti o cinquantanni. Il valore di queste prefigurazioni è forse apprezzabile se le si prende per quello che sono: « ipotesi di lavoro » non prive di utilità per le grandi imprese industriali clienti dell'Hudson Institute. Ma nella *Sfida americana* esse vengono presentate quasi come certezza, come storia scritta in anticipo, e questa non è informazione ma piuttosto deformazione.

Nella confusione che è un carattere costante del volume emergono comunque alcuni punti, per un verso o per l'altro notevoli Corretta è nella sostanza, e anche nel dettaglio, la denuncia e la puntuale illustrazione della penetrazione del capitale degli Stati Uniti nella Europa occidentale. Questi investimenti ammontano ora a 14 miliardi di dollari, ma quello che più conta — avverte giustamente Servan Schreiber — si esprime in due aspetti del fenomeno.

Primo: oramai il flusso di dollari dagli USA all'Europa copre solo in minima parte il finanziamento delle imprese americane in questa parte del mondo, le quali infatti dominano senza contrasto il locale mercato dei capitali, traendone oltre la metà dei loro mezzi di finanziamento (55% nel 1955); inoltre reinvestono una parte degli utili autofinanziandosi, e infine godono di sovvenzioni statali (europee) addirittura scandalose (35% del capitale nel 1955).

Secondo: gli investimenti americani sono concentrati in alcuni settori-chiave, che risultano pienamente dominati dalle compagnie USA: semiconduttori (50%), calcolatori elettronici (80%) circuiti integrati (95%). Si possono aggiungere il settore dei prodotti petroliferi e quello nucleare.

Poichè questi settori, in particolare il settore elettronico, sono quelli dai quali dipende il progresso tecnologico, quindi lo sviluppo economico, nel l'avvenire prevedibile, il quadro che si rende visibile è di crescente asservimento della Europa occidentale agli Stati Uniti; di perdita sempre meno reversibile da parte dei paesi della Europa occidentale, della capacità di elaborare e perseguire un proprio sviluppo, di dare un contributo originale e autonomo all'avanzamento della civiltà.

Questo è l'assunto da cui muove la *Sfida* americana e in sè è corretto.

Estremamente arbitrarie sono però le conseguenze che Servan-Schreiber ne ricava, soprattutto perchè egli non sa poi collocare questa Europa occidentale di cui pone in luce i mali, nel contesto mondiale L'atteggiamento dell'autore della *Sfida* nei confronti degli Stati Uniti è rapito, estatico e — cosa sorprendente — provinciale.

Servan Schreiber parla per lungo e per largo dei « successi » americani e degli USA come protagonisti dello sviluppo tecnologico, ma non sembra rendersi conto dei caratteri reali della economia degli Stati Uniti in questi anni. Pure, egli non dovrebbe ignorare che nonostante il vantato *boom* degli affari, il tasso degli investimenti negli USA è stato in questi anni assai basso (nel 1965, il 7,7% del reddito globale, contro il 30% del Giappone, e il 15-20% dei paesi dell'Europa occidentale) — e questo spiega perchè le compagnie USA profittano delle possibilità di investimenti esistenti in Europa — mentre il tasso di incremento del reddito nazionale si è aggirato, in termini reali, sul 4,5 per cento; il che significa che, senza l'aumento continuo delle spese militari, giunte ora agli 80 miliardi di dollari l'anno, esso sarebbe certamente inferiore al quattro e anche al tre per cento, come è stato prima della guerra del Vietnam Ma lo stesso Servan-Schreiber scrive (pagina 184): « Al di sotto del 4% c'è il fallimento al di sopra il successo ».

E' vero, naturalmente, che una gran parte dei nuovi investimenti americani — alimentati dal governo federale proprio nell'ambito delle spese militari — sono concentrati nel settore elettronico, che è essenziale per gli armamenti. La forma commerciale del calcolatore e delle altre attrezzature elettroniche è in realtà solo, come si dice, il *fall-out* la conseguenza marginale, delle cospicue spese militari; e si presenta come un buon affare sul mercato americano, già saturo di beni convenzionali, nonchè sul mercato euro-occidentale che, a un livello più modesto, è tuttavia in espansione. Servan-Schreiber vede il calcolatore come l'annuncio di una nuova età dell'uomo (e non neghiamo che possa esserlo) e in suo nome esalta la società che non ne ha il monopolio, almeno lo diffonde o impone.

Ma non vede che le strutture di quella società sono viziate se essa ha bisogno, per trovare un settore di investimento, per non cadere nella recessione, di aumentare le spese militari. Il governo federale USA finanzia — riferisce l'autore della *Sfida* — per il 90% le spese di ricerca nel settore aeronautico, per il 65% quelle del settore elettronico ed elettrico, per il 42% quelle della meccanica, e così via Ma chi può ignorare che questo avviene in base ai contratti che le industrie di tali settori ottengono sul bilancio militare, il quale a sua volta è giustificato dalla aggressione contro il Vietnam e da un comportamento aggressivo verso il resto del mondo?

Il punto è, se si possa considerare avviata a un indefinito progresso (tesi di Kahn) una società che ha come condizione della propria espansione l'aggressività verso l'esterno e perciò, materialmente, la distruzione sistematica di una parte rilevante del proprio prodotto, comprese le vite dei giovani educati nelle Università (il 40 per cento di quelli in età di andarci, secondo Servan-Schreiber) La risposta giusta è « no » anche se Servan-Schreiber ignora addirittura il problema e per suo conto si limita ad affermare l'identità fra Stati Uniti, calcolatore elettronico e progresso civile.

In realtà, il fatto che gli USA siano al primo posto nella produzione commerciale di calcolatori non implica un primato qualitativo nell'impiego di questo strumento essenziale del progresso. Si è visto in campo spaziale (per esempio, congiunzione automatica in orbita di due astronavi) quello che i sovietici sanno fare con i calcolatori, e d'altra parte anche in Italia esistono centri di ricerca di dimensioni sufficienti per consentire a quelli che vi operano di costruirsi da sè i calcolatori di cui hanno bisogno Conta soprattutto — e Servan-Schreiber ne è avvertito — quello che si chiama il *software*: il sistema in base al quale si fa funzionare il calcolatore e l'obiettivo per il quale lo si impiega. In sostanza, si pone la questione della società in cui il calcolatore è chiamato a operare, e che è atta a trarre da questo strumento il miglior partito.

Appare perciò aberrante in conclusione della *Sfida americana* che è in sostanza questa, l'Europa occidentale, per contrastare la penetrazione degli USA e la conseguente condanna alla arretratezza economica e civile, dovrebbe, unita in federazione, imitare punto per punto gli Stati Uniti, creando grandi complessi monopolistici, di dimensioni analoghe a quelli americani, e una classe di *manager* o dirigenti aziendali, ricalcata su quella americana che ha in Robert McNamara il suo campione. Tale dovrebbe essere, secondo Servan-Schreiber, il compito di quella che egli chiama la « sinistra », vale a dire dei socialdemocratici e radicali europei, non pochi dei quali del resto sono d'accordo con lui nella esaltazione del modello americano (l'edizione italiana della *Sfida* è introdotta da Ugo La Malfa, che coglie l'occasione per fare un panegirico del primo ministro britannico Harold Wilson), e corresponsabile della situazione dell'Europa occidentale che egli lamenta.

Conclusione aberrante, perchè gli Stati Uniti — lo abbiamo detto — non possono essere assunti come modello di società in espansione. Tutti sanno che i tassi di incremento del prodotto nazionale sono più elevati che negli USA in almeno tre gruppi di paesi industrializzati: alcuni di quelli dell'Europa occidentale, il Giappone e i paesi socialisti in primo luogo l'URSS. Singolare è la reticenza di Servan Schreiber nei riguardi dell'URSS: nel suo libro non ne parla quasi mai, e tenta di relegarla in un rango di potenza di seconda grandezza. Ma neanche noi vogliamo aprire qui un discorso che sarebbe lungo

Il problema per i paesi della Europa occidentale, di sottrarsi alla penetrazione degli Stati Uniti e trovare una propria via di sviluppo autonomo, è reale, e ha fatto bene Servan Schreiber a insistervi Rimane aperta invece la questione di quale questa via debba essere; scartata la sciocca e provinciale imitazione del modello americano, si propone una ricerca che in ogni caso non potrà non tener conto di due momenti della realtà storica, che Servan Schreiber ha fatto male a trascurare: uno è il socialismo, non solo come sistema in atto ma come prospettiva razionale; l'altro è il rapporto con i due terzi del mondo, che non sono industrializzati ma in cui gli uomini vivono in condizioni di fame. Il calcolatore elettronico, assunto a simbolo del futuro, può servire anche per loro, vale a dire per promuovere e pianificare uno sviluppo che non sia solo « verticale » (verso la società post-industriale di Kahn) ma soprattutto « orizzontale » verso una società umana.

Francesco Pistolese

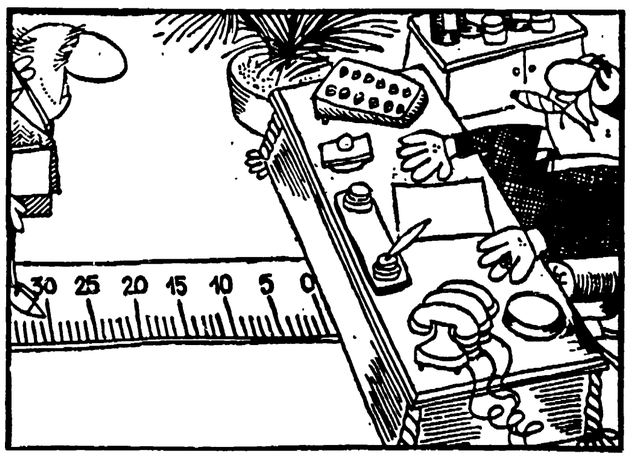
1) Jean Jacques Servan-Schreiber - *La sfida americana* - Milano, Etas-Kompass, L. 2.500.

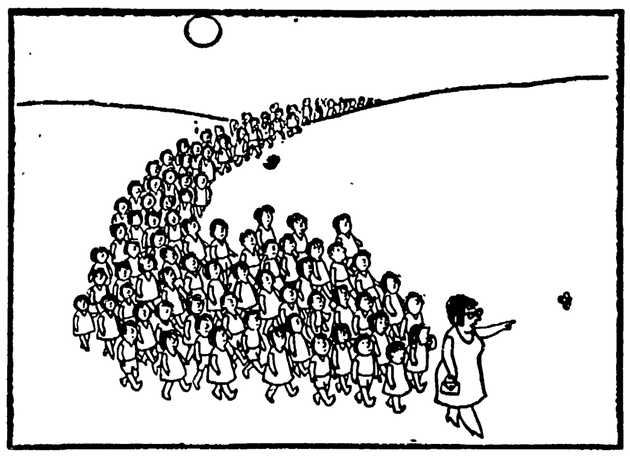
Le critiche teatrali di Gramsci in URSS

I lettori sovietici sono venuti a conoscenza di un aspetto a loro sconosciuto dell'attività di Antonio Gramsci. La casa editrice « Progress » ha pubblicato in questi giorni un libro che contiene gli scritti di Gramsci sull'arte e la letteratura. Tra questi, gli scritti e le recensioni apparse su l'« Avanti! » tra il 1916 e il 1920.

Recensendo il libro, la rivista « Teatralnaja Zhizn » osserva che i pensieri di Gramsci sulla messa in scena delle opere di Shakespeare, sulle correlazioni tra teatro e cinema, sullo spirito commerciale nell'arte sono quanto mai interessanti, profondi e spesso di scottante attualità: « Già in questi lavori giovanili si avverte il combattente, ben cosciente della ragione per cui scrive ».

Sessantamila persone hanno già visitato la V Mostra della caricatura ungherese

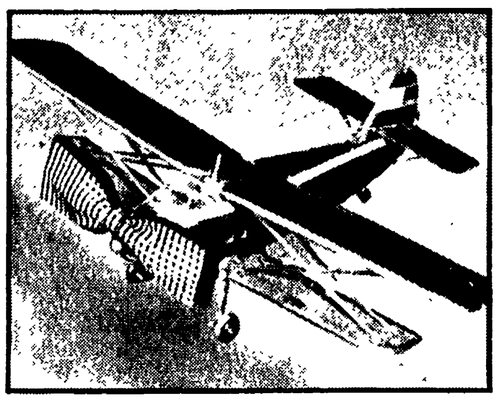




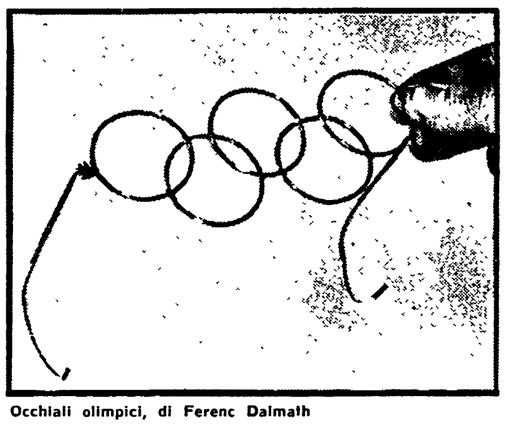
Due delle vignette esposte alla V Mostra della caricatura ungherese di Budapest: « Dirigente d'azienda » e « Gita scolastica » (« A sinistra una farfalla », dice la maestra ai bambini)

Così ride Budapest

Il successo dei « montaggi » di Ferenc Dalmath Centinaia di vignette — La partecipazione alla prossima rassegna di Bordighera



Aeroplano da sera, di Ferenc Dalmath



Occhiali olimpici, di Ferenc Dalmath

BUDAPEST, marzo

L'humour budapestino è proverbiale. Inventare barzellette è quasi un obbligo. La battuta nasce alla mattina e già nelle prime ore del pomeriggio è di dominio pubblico. Ma da un mese a questa parte c'è anche un punto di ritrovo per gli appassionati dell'umorismo: la galleria d'arte di Budapest dove è stata inaugurata la « Quinta mostra della caricatura ungherese ». L'hanno già visitata in sessantamila e il comitato organizzatore ha deciso di prorogare la chiusura per permettere ad altre migliaia di persone di « gustare » le vignette che coprono tutti i muri della galleria.

Anni di ricerca

I disegni e i montaggi di oggetti esposti sono il frutto del lavoro di una nutrita schiera di umoristi che da anni si dilettano nella ricerca di sempre nuove forme di humour. E questa volta pare che siano riusciti a fare centro. La prova viene dal successo che stanno ottenendo i « montaggi » di Ferenc Dalmath, redattore di un popolare settimanale umoristico magiaro: Ludas Matyi. Ma vediamo di che cosa si tratta.

In un angolo della mostra, quasi nascosti si trovano i lavori di Dalmath. Accanto vi sono i pannelli, le vignette, le caricature. E dietro ad una colonna i montaggi del singolare umorista. C'è, ad esempio, una tavolozza cosparsa di colore nero. Il titolo è « Pessimismo ». Poi, accanto una pizza cinematografica con su scritto: « Questo è il cinema ungherese d'oggi » e dentro ben avvoltolata una corda per serranda. Una antenna TV, piegata, rappresenta la « Critica televisiva ». Poi un caricatore per fucile mitragliatore: al posto dei proiettili si trovano degli ottimi sigari « Avana ». Il titolo è: « Dopo la smilitarizzazione ». Ma Dalmath è ungherese e, quindi, il tema nazionale doveva essere necessariamente trattato.

E cosa di meglio se non un tipico salame ungherese centimetrato Sì, centimetrato ad uso e consumo del turista ungherese che si reca all'estero privo di valuta. Così il salame a quota zero segna la tappa di partenza, cioè il posto di frontiera di Hegyeshalom. A due centimetri si è già a Tarvisio, tre a Venezia, quattro a Ferrara e così via finché non si torna a casa.

Il viaggio dell'ungherese termina insieme all'ultima fetta. Ancora: c'è un comunissimo battipanni che Dalmath ha messo in un vaso: è il « fiore pedagogico »; c'è un ferro da stiro dal quale spuntano quattro dita: è il « crimine ». E per finire c'è anche un tritacarne dal quale però esce, sfilacciato, un vecchio calzino.

Poi centinaia di vignette, di caricature, di piccole storie. C'è anche un settore dedicato alla polemica con i tradizionali manifesti reclamistici. Si prendono così in giro le varie aziende nazionali e i fatti d'ogni giorno: si polemizza con asprezza e si strappano risate ad ogni disegno. C'è materiale a non finire per ben figurare anche all'estero. E già negli anni passati a Bordighera gli umoristi ungheresi hanno riportato veri e propri successi. Tibor Kajan, ad esempio, ha vinto due premi a Bordighera ed uno a Tolentino, Anna Vasvari e Ferenc Dalmath hanno vinto a Bordighera. Quest'anno i caricaturisti magiari andranno ad esporre in Polonia, nella Germania federale e, naturalmente, a Bordighera.

Nuove idee nelle vignette

« Anzi — ci ha detto Dalmath — è proprio in Italia che vogliamo portare il meglio della nostra produzione: perché si tratta di una rassegna importante dove il nostro humour viene compreso ed apprezzato ».

E per finire due parole sulle vignette che sono però, per la maggior parte, tipicamente ungheresi. In ognuna si nota lo sforzo del disegnatore di uscire dai clichè del passato, dalle vignette « politiche » per forza. E pubblico e critici hanno apprezzato le nuove idee. Ma ci sono anche disegni comprensibili per tutti.

C'è, ad esempio, un Ponzio Pilato che si lava le mani in un fusto di petrolio di fronte al conflitto nel Medio Oriente; c'è un generale che si accinge a passare in rassegna l'esercito e al soldato che chiede: « Generale siamo pronti per la parata », risponde impassibile: « Non la fate! ». E poi c'è il solito, immancabile, burocrate che misura le distanze dai suoi dipendenti con il centimetro. Insomma alla galleria d'arte di Budapest non si è risparmiato nessuno. In compenso si ride.

Carlo Benedetti

« Studi germanici »

E' apparso in questi giorni il primo fascicolo (n. XIV della Nuova Serie), anno 1968, della rivista « Studi germanici », diretta da Bonaventura Tecchi. E' quest'ultimo a firmare il saggio d'apertura dedicato a una novella degli « Anni di pellegrinaggio di Guglielmo Meister - L'uomo di cinquant'anni »: segue un'indagine storica della cultura letteraria tedesca tra il 1927 e il 1933 di un germanista nordamericano, Helmut Gruber.

Nella sezione della rivista occupata dalle «rassegne» è ospitato un contributo storico-filologico su Heine « giornalista » dello studioso tedesco orientale Fritz Mende, collaboratore all'edizione storico-critica delle opere di Heine attualmente in preparazione a Weimar.

Sempre nelle « rassegne » Luigi Quattrocchi conclude la sua disamina sugli studi spitzleriani già iniziata nel numero precedente della rivista. Inaugura la nuova sezione di « varietà » Carlo Alberto Mastrelli con un articolato e ampio ragguaglio sul « Centro per lo studio delle civiltà barbariche in Italia » istituito a Firenze nel 1965.

In chiusa al fascicolo figurano recensioni di Luigi Quattrocchi, Ferruccio Masini, Ida Porena, unitamente alla consueta rassegna bibliografica.

LE RIVISTE

Sicurezza sociale

Riforma previdenziale e sistema contributivo

Il numero di aprile-giugno 1967 della *Rivista italiana di sicurezza sociale*, uscito di recente, traccia una panoramica abbastanza estesa dei problemi della medicina sociale e della salute pubblica nei paesi progrediti che dovrebbe far riflettere anche quei governanti che si ostinano a negare l'esigenza di un vero servizio sanitario nazionale nel nostro Paese, preferendo ricorrere a piccoli artifizi destinati a lasciare sostanzialmente le cose come sono. Assai interessanti, fra l'altro, sono il saggio di Roussel su « La medicina e la salute pubblica nella pianificazione economica » — che approfondisce in particolare le esperienze francesi — e quello di Zdenek Stich su « Protezione della salute e pianificazione economica ».

Come si vede, sono temi di grande attualità che arricchiscono oggettivamente anche il dibattito politico Si può dire, anzi, che caratteristica di questa pubblicazione è proprio quella di rimanere legata ai fatti e al loro divenire anche se esce « a tempi lunghi ». Così, infatti, appare assai pertinente ed attuale anche il saggio di Renzo Stefanelli su « Riforma previdenziale e sistema contributivo ». Lo studio si inserisce di fatto nella discussione e nella battaglia per la riforma del sistema previdenziale, conclusasi per il momento nel modo che tutti sanno E sostiene, molto opportunamente, fra l'altro che « la caratterizzazione della pensione finale, rapportata al salario o a un reddito convenzionale di categoria dovrà essere data dalla pensione contributiva ».

« La funzione stessa della pensione — scrive Stefanelli —, quale si è affermata nei settori dove l'istituto è più avanzato lo esige: essa deve assicurare un salario al lavoratore in quiescenza, un salario che rispecchi al tempo stesso la realtà familiare organizzata attorno al percettore della pensione e la qualifica raggiunta nella vita lavorativa: tale pensionamento non può che avere, inoltre, un carattere dinamico non solo per adeguarsi al costo della vita, ma anche di quell'elemento più difficile da realizzarsi con meccanismi contabili, ma decisivo che è l'evolversi del livello generale di vita della classe lavoratrice »

Quanto queste idee siano lontane dalla « riforma » testè varata dal centro sinistra appare fin troppo evidente Ma il valore dello scritto di Stefanelli non sta solo in questo Non sta solo nella contestazione puntuale delle basi « assistenziali » sulle quali si è voluto operare oltre tutto in modo insufficiente ma anche nelle indicazioni generali che esso svolge per una scelta previdenziale di fondo « nel quadro del programma di sviluppo economico ». « Se si decide di rendere *compatibili* le spese sanitarie e previdenziali con le altre quantità economiche date — scrive l'A. — non solo diviene automatico il rinvio della soluzione di urgenti richieste sociali — servizio sanitario nazionale, pensione collegata al salario — ma si perderà lo stimolo che può venire alla trasformazione dell'economia dalle richieste sociali rinviando nel tempo, allontanando, le trasformazioni strutturali già oggi mature Viceversa, se la realizzazione di più elevati livelli di previdenza diviene uno degli obiettivi del lo sviluppo, avremo una forzatura delle trasformazioni economiche mature di cui l'incremento eventuale dei costi di manodopera è uno strumento, e non secondario, per ottenere un più rapido avanzamento tecnologico ».

« E' nell'interesse dello sviluppo economico, allora, che bisogna restituire interamente alla pressione sociale legare strettamente alla contrattazione del salario, anche gli oneri sociali.

sir se.

Un obiettivo delle lotte studentesche: la trasformazione dei metodi di studio

Deve cominciare alle elementari la lotta contro l'autoritarismo

Programmi, testi, strumenti di governo e di controllo burocratico fanno della scuola — fin dai primissimi anni — una pesante macchina ideologica - Cosa possono fare gli insegnanti - Come reagiscono i ragazzi di dieci anni - Non « ribelli » ma critici

Tra gli obiettivi della lotta universitaria vi è la trasformazione dei metodi di studio: il movimento studentesco rifiuta di ammettere che il rapporto fra docenti e studenti sia quello fra chi sa le cose e le comunica per mezzo delle lezioni a chi non le sa e le impara per poi ripeterle agli esami. Una simile richiesta è valida anche sul terreno culturale e pedagogico, dove contrappone alla prassi dell'insegnamento come comunicazione e imposizione del sapere quella dell'apprendimento critico, autonomo e responsabile di conoscenze attraverso l'impostazione e la soluzione di problemi, per mezzo di una ricerca che impegni studenti, assistenti e professori e durante la quale si possa ricorrere all'opera di esperti.

Sarebbe sbagliato isolare questo problema come se riguardasse solo l'università. La lotta contro l'insegnamento come trasmissione nozionistica coglie al fondo un'esigenza comune a tutta la scuola: quella di abbattere una struttura pedagogica e didattica (e naturalmente politica) autoritaria che si serve del sistema scolastico come di un gigantesco apparato di indottrinamento ideologico. Non si vogliono mettere sotto accusa i maestri e i professori, che non sono i diretti responsabili e un certo numero dei quali, quando possono, si oppongono: sono i programmi, i libri, gli strumenti burocratici di governo e di controllo che fanno della scuola una pesante macchina ideologica.

Un aspetto in cui questa ideologia si manifesta è la fuga dalla realtà, specialmente in materie come la storia, la geografia, l'educazione civica, l'italiano (« Nel suo programma di italiano » dice la Lettera a una professoressa della Scuola di Barbiana « ci stava meglio il contratto dei metalmeccanici. Lei signora l'ha letto? Non si vergogna? E' la vita di mezzo milione di famiglie »). Le vicende umane sono presentate come eventi che si svolgono in una sorta di limbo nebuloso, dalla descrizione degli ambienti dove vivono e operano gli uomini sono assenti gli squilibri, le lotte, tutto è pulito e ordinato La realtà penetra in forma celebrativa, « ufficiale », con le gare e i temi sul risparmio, le feste degli alberi, della mamma e del papà, io « Zecchino d'oro » (1), o in forma d'appello alla beneficenza e alla carità. L'Italia dei libri e dei programmi è un'Italia automobilistica e ministeriale, bigotta e prospera, televisiva e festaiola, il mondo un panorama dalle dimensioni falsate e popolato di burattini. Un mondo nel quale non si capisce il verso e che non si impara a trasformare perchè l'apprendimento resta tutto libresco e non comporta nessun approccio alla situazione di fatto per operarvi conoscitivamente; la trasmissione di quella ideologia insegna appunto a rimanere passivi.

Questo sistema di trasmissione dogmatica e ideologica di una simile « cultura » dev'essere cancellata, come del resto la pedagogia viene predicando da decenni. Si deve, certo, imparare dai libri; ma allora devono essere libri onesti, attendibili, non sussidiari pieni di bugie e di errori, e devono permettere ai ragazzi di imparare da sè, con l'aiuto degl'insegnanti, in classe, e perciò devono essere scritti in modo da sollecitare la ricerca, per la quale devono fornire tracce e documentazione, non servire per l'apprendimento mnemonico e dogmatico. Ma si deve imparare anche fuori della scuola, affrontando con l'aiuto dell'insegnante organizzatore i problemi della vita sociale, del lavoro, delle trasformazioni ambientali. Ne uscirà una nuova ideologia? Non necessariamente. Basta che la sola preoccupazione sia quella di affrontare problemi reali e di conoscere per quanto possibile la verità. Se gli operai d'una fabbrica lottano contro la smobilitazione, l'ideologia dirà che in Italia tutti lavorano, la verità è quella che il lavoro manca, con tutte le conseguenze che ciò comporta; l'ideologia insegna ad accettare la realtà qualunque sia, perciò la descrive come rosea e piacevole: l'educazione democratica viene dalla comprensione del modo in cui si cerca di cambiare una realtà sbagliata, per esempio lottando per il posto di lavoro.

L'autoritarismo si combatte già a livello della classe, se il maestro, il professore è un collaboratore nell'apprendimento, se si pone dei problemi e non fornisce sempre soluzioni già fatte, se ammette di non sapere tutto e di poter sbagliare, se insegna a discutere, se accetta le opinioni degli alunni e le decisioni della classe. Beninteso non c'è da farsi illusioni; le strutture restano autoritarie, ma qualche cosa si può fare.

Si pensi ad una lettura della Costituzione in una classe retta democraticamente; articolo per articolo si pone il problema se celebrare retoricamente o mettere a confronto il testo con la realtà su temi come la parità dei sessi, il diritto al lavoro e allo studio, la retribuzione, lo sciopero. Se si sceglie quest'ultimo metodo, già dalla scuola elementare nascono dibattiti, ricerche, confronti tra l'organizzazione democratica della classe e quella della società. Dei ragazzini di dieci anni discutendo sulla retribuzione si sono divisi in tre correnti: quelli che ritenevano giusto dare una paga superiore a chi compie lavori più « importanti », quelli che volevano un salario più elevato per chi fa più fatica fisica, chi proponeva l'egalitarismo assoluto (e chi obiettava che in questo modo mancava l'incentivo ad assumersi responsabilità) e così via. Il solo che poteva introdurre l'ideologia era il maestro; ma quel maestro si è limitato a dirigere il dibattito, a far presenti certe difficoltà, a proporre nuovi quesiti, a spiegare la differenza tra salario e stipendio, agendo da « tecnico », non da ideologo comunicatore di verità.

E' un metodo che si può estendere, che presenta tutte le garanzie, compresa quella contro l'indottrinamento autoritario e impositivo. Ragazzi educati con questi criteri non cresceranno « ribelli » per il gusto della ribellione, ma certo sarà difficile « comandarli » in grazia di un potere per diritto divino. E non dovrebbe essere questo l'ideale di un'educazione democratica?

Giorgio Bini

(1) E' stata diffusa fra gli alunni delle elementari la « pagellina dello Zecchino d'oro » con tanto di lettera del Mago Zurli: i ragazzi sono gentilmente pregati di guardare la televisione il 17, 18 e 19 marzo, scegliere la canzone preferita e spedire la cartolina. Concorreranno naturalmente ai premi, come si conviene per questa micro-partitissima Si comincia presto ed allevare il popolo dei consumatori.

Per tutti gli abbonati a l'UNITA'

PASQUA A BUDAPEST

Venezia - Vienna - Budapest
Vienna - Venezia

Partenza 11 aprile
Durata 6 giorni

Quota di partecipazione L. 60.000

L'UNITA' offre uno sconto ai suoi abbonati: presentandovi ad una agenzia della ITALTURIST con la fascetta del vostro abbonamento, usufruirete dello sconto dell'8 % sul prezzo indicato.